

Alla ricerca delle radici...

Viaggio nel Museo della Terra Pontina

Gli studenti raccontano: turismo della memoria

Questo piccolo contributo vuole sensibilizzare soprattutto i giovani e accompagnarli in questo viaggio nel tempo con la consapevolezza che perdere le tracce del nostro vissuto equivarrebbe a svuotare la nostra identità del senso del tempo.

...far viaggiare il visitatore nel tempo e contenere nel suo spazio evocativo passato e futuro: “memoria degli antenati e capacità di immaginare il futuro”. Perché il futuro si costruisce sul passato e si rende intellegibile solo attraverso la comprensione delle radici di cui è frutto.

Entrare oggi ne museo della Terra Pontina è come entrare in una macchina del tempo che ci conduce negli anni della bonifica “quando la terra non c’era”



Il giardino di Ninfa immerso nella sua palude, pochi anni prima della bonifica



L'ambiente palustre

Le collezioni che si possono ammirare sono nate dalla passione e dall'impegno di singole persone e oggi divengono Museo del vissuto e patrimonio della comunità.

E' davvero questo museo "la stanza delle meraviglie", luogo dove recuperare la propria ricchezza culturale nella comprensione di un patrimonio fatto di tradizioni, spesso ormai affidate solo alla memoria degli anziani, che rievocano lo spirito dell'epoca, un ventaglio di sensazioni profonde, odori e immagini.



Se è vero che il Museo ha avuto nel passato il compito di "raccolgere, tutelare, studiare, interpretare e mettere in mostra" qualunque tipo di oggetti, è anche vero che oggi queste mansioni e queste operazioni non bastano più.

Il museo Demo - etnografico ha particolarità non solo della conservazione, ma soprattutto della rappresentazione della memoria di una comunità: "memoria del paese, paese della memoria", secondo la felice definizione di Bronzini.



La piccola dimensione ed il legame immediato e stretto con i luoghi e con le memorie dei luoghi rende il Museo della Terra Pontina esemplare di più vaste estensioni.



La facilità di lettura insieme alla ricchezza delle tematiche, lo rende capace di svelare - con un colpo d'occhio - il tessuto comunitario di cui è:

emanazione, immagine, specchio, ricordo.

Il museo vive grazie alla passione e all'impegno di singole persone, le collezioni divengono Museo del vissuto e patrimonio dell'intera comunità.



Dove e Quando:

La bonifica dell'Agro Pontino, una zona caratterizzata da paludi, acquitrini e infestata dalla malaria, si è concretizzata durante il regime fascista, negli anni '30 del '900. I lavori sono affidati all'Opera Nazionale per i Combattenti che in breve tempo portano a compimento un lavoro cominciato fin dal tempo degli antichi Romani.

La città di Littoria viene inaugurata da Benito Mussolini il 18 dicembre 1932 a circa un anno dall'inizio dei lavori di recupero dei territori: la posa della prima pietra risale al 30 giugno 1932.



*La posa della prima pietra
del Palazzo del governo di Littoria*

I lavori principali consistono in: "disboscamento, sterpatura e diciocatura di oltre 6.000 ettari di terreni boschivi; dissodamento dei terreni incolti; sistemazione idraulica dei terreni paludosi; costruzione di case coloniche e poderi di estensione variabile; costruzione di una rete di strade e di canali."



Nella zona dell'Agro Pontino vengono poi fondate anche le città di Sabaudia, Pontinia, Aprilia e Pomezia "Il 5 agosto 1933 Il Duce fonda Sabaudia, il 19 dicembre 1934 Pontinia, il 25 aprile 1936 Aprilia, 22 aprile 1938 Pomezia".



Le bonifiche romane in età imperiale e quelle dei pontefici erano mirate essenzialmente a risolvere il problema dell'allagamento circoscritto a una zona, senza considerare la molteplicità di altri interventi necessari per creare quelle condizioni ambientali favorevoli alla vita dell'uomo. La palude e la macchia boschiva avevano alimentato per secoli il fenomeno del nomadismo, allontanando l'uomo dal territorio.

Il recupero dell'Agro pontino nel piano di bonifica redatto nei primi anni del Novecento costruì il suo successo, creando le condizioni per un ripopolamento del territorio con il pieno uso delle risorse locali.

Ma cos'è l'Opera Nazionale per i Combattenti?

E' un "ente parastatale, ha lo scopo di concorrere allo sviluppo economico ed al migliore assetto sociale del paese, provvedendo alla trasformazione fondiaria delle terre ed all'incremento della media e piccola proprietà in modo da accrescere la produzione e favorire l'esistenza stabile sui luoghi di una più intensa popolazione agricola".

Sorta in segno di gratitudine per i combattenti d'Italia si avvale dei reduci della Grande guerra per la ricostruzione del patrimonio terriero ottenendo in cambio benefici diretti sulla terra. Gli operai che lavorano per la bonifica dell'Agro Pontino giungono da tutte le parti d'Italia e in seguito arrivano i coloni per le colture agricole, soprattutto dal Veneto e dalla Valle del Po.



Nel 1932 a Littoria si contano 17.800

abitanti. Dopo la guerra, nel 1946 Littoria cambia il nome e diventa Latina.

“Arrivarono da ogni parte d'Italia per affrontare una sfida che fino a quel momento l'uomo non era riuscito a vincere: bonificare la palude pontina. La bonifica dell'Agro Pontino rappresenta una delle opere più importanti della storia d'Italia. A partire dal 1931, Benito Mussolini pianificò quella che sarebbe stata l'opera di bonifica della palude pontina, portando a compimento un progetto tentato invano nei secoli passati. In pochi anni la colossale opera fu portata a termine e sorsero cinque città e molte borgate, costruite infinite strade canali, edificati migliaia di poderi e fatto fronte a tante malattie, prima fra tutte la malaria, che infestava i territori dell'Agro. Il ruolo dei bonificatori, arrivati da ogni parte d'Italia, fu fondamentale in quanto, con enorme sacrificio, riuscirono a compiere il miracolo.”

Tonj Ortoleva - Pubblicato sul numero di marzo 2009 de L'Alpino.

Come:

*Nel 1918 il Genio Civile di Roma concluse gli studi per la bonifica idraulica integrale dell'Agro Pontino e della parte sommersa dell'Agro Romano, bonifica che fu affidata a due Consorzi: **Bonificazione Pontina**, che iniziò ad operare nel 1923, e quello della **Bonifica di Littoria**, che iniziò i lavori tre anni più tardi.*

L'attività vera e propria iniziò nel 1927, e i lavori da compiere erano titanici visto che si trattava di disciplinare e di prosciugare le acque su un'estensione di circa 135 mila ettari, dei quali circa 77 mila appartenenti all'Agro Pontino vero e proprio.

*A conclusione della bonifica erano state utilizzate **18 grandi idrovore**, costruiti o riattivati **16.165 chilometri di canali**, aperti **1.360 chilometri di strade**, edificate **3.040 case coloniche** e perforati **4.500 pozzi freatici o artesiani**: al cambio attuale un'operazione valutabile intorno ai 30 miliardi di euro (seguono due foto impianto idrovoro di Mazzocchio a Pontinia, Latina).*

Quello che era un sogno da secoli divenne realtà: la terra dell'Agro Pontino fu coltivabile e abitabile. In tanti si prodigarono per il progetto di bonifica e recupero della palude pontina.



I bonificatori

È interessante ricordare lo straordinario ruolo avuto dai bonificatori, giunti da diverse zone d'Italia. La bonifica dell'Agro Pontino fu per il fascismo una sfida riuscita principalmente per due fondamentali aspetti: da un lato vennero bonificati e resi produttivi e vivibili moltissimi ettari di territorio fino ad allora coperti da palude, dall'altro il regime poté utilizzare in tal modo larghissima manodopera a basso costo e disposta a tutti i rischi per far fronte alla crescente disoccupazione.



I bonificatori, infatti, giunsero in terra pontina proprio per riscattarsi da una situazione di crisi che in quel periodo caratterizzava diverse aree del paese. La bonifica era un'occasione importante da non perdere. La prima pietra di Littoria, oggi Latina, è stata posta il 30 giugno del 1932, cinque mesi dopo venne inaugurata la città: cinquecento case, diecimila abitanti. Mussolini arrivò a Littoria il 18 dicembre, girò tra le case in borsalino e stivali, elogiando gli operai giunti da ogni parte d'Italia e i 'coloni che dalle terre del Veneto e dalla Valle del Po.



personale dell'escavatore Tosiz

Bonificatori e coloni

Non tutti coloro che parteciparono alla bonifica, infatti, rimasero nelle terre redente. La gran parte, anzi, tornò a casa propria, lasciando le Città Nuove (Latina, Aprilia, Pomezia, Sabaudia, Pontinia) ai coloni, giunti in particolar modo dal Veneto e dal Friuli. Dei 2.953 poderi affidati alla gestione dell'Opera nazionale combattenti, 1.748 furono assegnati a famiglie di coloni veneti (1.440) e friulani (308) con 18 mila componenti.

Da Treviso partirono 340 famiglie, da Udine 308, da Padova 276, da Rovigo 233, da Vicenza 228; 220 da Verona, 114 da Venezia, 29 da Belluno. Si trattava in gran parte di famiglie che scappavano dalle campagne venete dove decine di migliaia di ettari in pochi anni erano stati svenduti da piccoli proprietari in difficoltà. La famiglia che intendeva emigrare doveva contare almeno su quattro uomini, due donne e un ex combattente. Ottenevano una casa riscattabile in cinque anni, tre camere da letto, il forno del pane, il pollaio, la vasca per abbeverare il bestiame, attrezzi agricoli, un carro, alcuni capi da allevare. In più veniva consegnato il 'libretto colonico', dove venivano versate da 50 a 600 lire a famiglia ogni due settimane.



Vittoria Zani e Giuseppe Pacchiarini vennero a Sabaudia nel febbraio del 1934, gli fu affidato il podere 2032

*Veneti e friulani costituivano più della metà della popolazione dell'Agro Pontino. Molti borghi attorno a Littoria si chiamano Grappa, Sabotino, Carso, Piave, Isonzo, Podgora proprio in relazione alle popolazioni di coloni che per primi andarono ad abitarvi. La città di Latina, per ricordare l'impegno e il sacrificio di quanti si prodigarono per la bonifica dell'Agro Pontino, ha fatto realizzare la **Statua del Bonificatore**, che si trova in **Piazza del Quadrato** (foto)*



Appoderamento

All'Opera Nazionale Combattenti toccò principalmente il compito di dividere la pianura in unità terriere d'estensione variabile secondo la fertilità del terreno e con una media di 20 ha per ogni gruppo familiare al quale andò in dotazione una casa colonica (il podere), munita dei servizi civili e agricoli necessari. Nel periodo tra ottobre e novembre del 1932 iniziò l'immigrazione di circa 60 mila contadini veneti, friulani ed emiliani che dovevano popolare il territorio bonificato. A loro furono affidate le unità poderali, dapprima a mezzadria quindi, dal 1942, a riscatto. Gli immigrati "venivano scaricati" e, presentata la casa, lasciati a loro stessi e alla sistemazione. In quegli anni, i primi del 30', però, le case dei primi coloni non erano ancora del tutto pronte. All'interno di esse, infatti, si trovavano molto spesso ancora gli operai che le stavano costruendo e i componenti delle famiglie che arrivavano erano costretti a dormire nella stalla, anche questa non ancora ultimata, oppure nella concimaia. Si dormiva tutti insieme, magari sui bagagli non ancora disfatti, oppure sulla paglia racimolata prima del loro arrivo, per non avere freddo, mentre gli operai occupavano le stanze del piano superiore. Alcuni di loro si dovettero accontentare anche di dormire in delle baracche provvisorie. Il cibo della prima sera era offerto dall'Opera Nazionale Combattenti e consisteva in un misero pasto di pane, formaggio e un po' di vino per scaldarsi.

La casa, anche da ultimata, veniva consegnata vuota. Difatti l'Opera Combattenti si preoccupava soltanto della sua costruzione che consisteva in una cucina, le stanze da letto, la stalla e il magazzino; poco distanti, sempre all'interno del podere, si trovavano un pozzo, il forno e la concimaia.

Ogni famiglia doveva poi provvedere all'acquisto dei mobili per la cucina, i letti e la biancheria, se non l'avevano già portata con loro durante il viaggio dal paese natío.

Le case e i poderi piccole fattorie erette dall'ONC per i nuovi coloni a distanza regolare. Costituivano dei veri e propri nuclei della colonizzazione. Il **podere** comprendeva la casa colonica e il terreno da coltivare. L'unità poderale è stato un compito difficile poiché si dovevano soddisfare non solo le famiglie coltivatrici, ma anche delle esigenze di politica sociale.

Il podere veniva affidato ad una famiglia in base a dei criteri che dovevano tener conto della forza lavorativa da insediare nel fondo, la quale veniva calcolata secondo il numero, il sesso e l'età dei componenti della famiglia del colono.

Il 21 gennaio del 1932 vengono posate le prime fondamenta della prima casa colonica. Ogni casa colonica doveva riportare una scritta sul muro, leggibile, che indicava O.N.C., il numero del podere e l'anno dell'era fascista in cui era stata costruita.



Casa Andreatta 1932 - Primo Podere

Le case coloniche erano tutte azzurre con il tetto rosso, tutte uguali perché non si potesse invidiare il vicino. "... come un esercito ordinato per tutto l'azzurro delle case uniformi e per tutti i tetti rossi".

Le case avevano tutte il tetto di tegole, oppure a terrazzo se situata in una zona esposta al vento. Erano diverse per superficie (metri quadrati), altezza (a uno o due piani) e ampiezza (dai tre ai circa sette vani). Annessa alla casa c'era la stalla che poteva accogliere da un minimo di quattro ad un massimo di dodici capi, ed, in base ad essa la concimaia. C'erano, poi, in dotazione con la casa, il portico, il forno, il lavatoio e l'abbeveratoio, il pozzo, il porcile e il pollaio.

Erano 18 i tipi di Case Coloniche adottati dall'ONC nell'appoderamento dell'Agro pontino. Ognuna di esse è situata non nel centro geometrico del podere, ma in quello che può dirsi il baricentro economico rispetto all'accesso ed alla strada principale. Le strade ed i canali costituivano una trama alla quale subordinare il taglio dei singoli poderi e ciò portò ad un addensamento lungo tali direttrici.

Per le case a 2 piani il numero dei vani varia da 4 a 7 e le superfici coperte da 125 a 213 mq.

Al Piano Terreno trovano posto una grande Cucina, una Sala Pranzo ed un Magazzino. Al primo piano 3 o 4 Camere da letto. Il bagno è esterno con garitta e collegamento alla concimaia. La stalla è collegata alla casa direttamente o mediante un portico. Niente acqua corrente, elettricità o riscaldamento.

La casa colonica dell'ONC non si ispira all'architettura ed al paesaggio dell'Agro Romano o Pontino, né si rifà alle forme originarie dei paesi di provenienza dei coloni. Essa segue una linea "Italica" di casa unitaria con abitazione sovrapposta al rustico, con la scala esterna, che ospita in un solo edificio famiglia, animali e prodotti.

Nella tecnica di realizzazione prevale l'uso della pietra nei muri esterni, rinforzati da spessori angolari. Predomina il tufo talora misto a travertino e laterizio. Il mattone viene utilizzato soprattutto nella formazione di archi o volte. Il tetto è a due spioventi poco inclinati e con tegole. Le scale esterne con gradini, per lo più in pietra, terminano al piano superiore. Portici e loggiati, palesi riferimenti al rinascimento, hanno archi a tutto tondo. Il fulcro dell'abitazione è la cucina con ampio focolare ed a volte scala interna che porta alle camere.

L'industrializzazione del dopoguerra e le più moderne forme di agricoltura, l'espansione dei centri urbani e la conseguente deruralizzazione hanno portato oggi all'abbandono di molti casali dando inizio ad una fase di "archeologia rurale". L'elettrificazione ad esempio ha eliminato l'uso delle pompe a vento di cui erano dotati molti poderi e che erano un elemento caratteristico del paesaggio dell'Agro Pontino.

Antonio Pennacchi così li ha descritti nel suo romanzo: *Canale Mussolini*

"I poderi – ossia i casali – erano tutti celesti. A due piani. Col tetto a due falde e capriate di legno. Tegole rosse alle marsigliese. Grondaie per la raccolta dell'acqua e discendenti. Sopra il tetto il comignolo grosso – tondo – in cremento prefabbricato, uguale per tutti. Le finestre nuove di zecca erano verniciate di verde e non avevano persiane ma, all'esterno, zanzariere – reti metalliche a maglia finissima che impedivano l'accesso agli insetti – poi i vetri e dietro, all'interno, gli scuri di legno verniciati chiari, pannelli che richiusi non lasciavano filtrare la luce".



Cosa resta dei poderi oggi

Mettendosi alla ricerca delle tracce rimaste si capisce velocemente che delle originarie 3.500 case quasi nessuna è più conservata.



Podere 1413 sulla Migliara 48 Stato 2013

*Come spesso succede, sono gli angoli isolati e le strade laterali i luoghi in cui si mantiene più a lungo il preesistente. Nascosto dalla vegetazione tra **Terracina** e **Latina** si può scoprire uno dei pochi poderi rimasti: il Podere 1413 sulla Migliara 48, vicino alla Via Appia. Visibilmente invecchiato, però quasi inalterato nella sua struttura originaria, sembra essere sopravvissuto relativamente senza danno alle decadi successive alla guerra. È certamente uno dei pochi - se non l'ultimo - edifici originali della bonifica pontina. Le grandi lettere e le cifre in rilievo spiccano sulle mura esterne e contraddistinguono questa costruzione come creatura del Ventennio. Significativamente non venivano assegnati nomi né ai poderi e nemmeno alle strade, che venivano invece solo numerati. Di originale, oltre al numero 1413, l'edificio ha ancora il colore azzurro delle pareti esterne. Si credeva infatti che questo colore tenesse lontana la zanzara anofeles e con essa la malaria mortale.*

Le Scuole

“La scuola è fondata per dare al più umile la sua parte di vita ideale di gioie delicate: arte e conoscenza”

“L’alfabeto è la piccola mina che spezza i macigni su cui l’industria umana eleverà poi le città della convivenza umana” Giovanni Cena



scuola elementare di Torre del Padiglione con la classe e gli insegnanti

Le scuole rurali furono istituite nel 1904, come scuole festive promosse dall’Unione Femminile Nazionale. La prima scuola per contadini delle Paludi pontine fu istituita nel 1911 in una capanna conica di strame dove furono ospitati dei corsi serali.



classe maschile



classe femminile

Dalla originaria capanna, nel 1921, nacque Casal di Palme (foto) sulla via Appia, in un locale concesso dalla famiglia Caetani, dal principe don Gelasio, una vera scuola in muratura per riscattare i guitti, i butteri ed i transumanti che popolavano le paludi pontine.



La scuola era un edificio semplice ed essenziale composto da tre volumi: il primo, formato da un porticato con quattro arcate, funge da ingresso ed immette in due aule scolastiche. Il secondo volume è costituito da due aule, una per l'asilo e l'altra per la scuola, illuminate da grandi finestre. Il terzo volume si articola su due livelli: a piano terra la dispensa, la cucina, una camera, la direzione; al primo piano era ubicato un piccolo alloggio, disimpegnato da una scala esterna, per l'insegnante. Su una torretta all'esterno era ubicata la campana che richiamava contadini e bimbi. Il progetto di A. Marcucci prevedeva inoltre un ambulatorio ed un'area recintata con spazi per orti, giardini ed esercitazioni agrarie. In questa scuola Duilio Cambellotti collocò alcune tele dipinte a tempera raffiguranti paesaggi con butteri, bufali, il mare ed il promontorio del Circeo sullo sfondo; nell'aula dell'asilo un trittico "La quercia, il fico ed il ciliegio", opere andate perdute durante la guerra che avevano un forte valore simbolico.

La quercia, “gigante provvido e buono” era una pianta sempre presente nel territorio pontino; il fico, un albero “umile e paziente” che si trovava nell’orticello del povero; il ciliegio, “di rosse gemme lucenti” era un albero amico dei bimbi. Su questi dipinti A. Marcucci, nel volume dedicato a G. Cena, scriveva: “stando sui banchi nelle aule, l’occhio viaggiava e si posava sulle pareti dipinte e sul paesaggio che si scorgeva dalle finestre; era tutto un canto possente della natura, tanto bella, eppur così insidiosa..”

Alla fine del 1923 le scuole rurali erano 11. L’esperienza educativa, umana e civile, iniziata da G. Cena e continuata dai suoi collaboratori, ebbe termine quando, negli anni Trenta, fu lo Stato fascista a costruire i grandi e piccoli edifici scolastici di Littoria e dei vari borghi. Sulle pareti delle aule scolastiche non si videro più immagini della natura, ma soltanto le carte geografiche dell’Italia di allora e dell’Impero.

Le donne e gli uomini

Natale Prampolini

Sulla scheda biografica che compare ancora oggi sul sito del Senato della Repubblica, Natale Prampolini (1876-1959) si definisce curiosamente industriale-agricoltore e agronomo. Nella realtà egli è comunemente conosciuto per essere stato, dal 1926 al '43, il Presidente e Direttore generale della grande bonifica integrale dell'Agro Pontino. Un'opera faraonica per risanare una delle terre più selvagge d'Italia, come ricorderà Guido Piovene nel 1957. Prampolini, laureato in ingegneria al Politecnico di Torino nel 1900, si dedicherà alle bonifiche dal 1919, compiendo una carriera folgorante che lo porterà ad essere, oltre che Presidente del Consorzio della Parmigiana-Moglia, anche dell'Agro Pontino, delle Bonifiche del Mezzogiorno, delle Bonifiche ferraresi, e, all'estero, l'esperto incaricato delle Bonifiche greche della Macedonia o di quelle bulgare, rumene e albanesi, anche Senatore del Regno e Membro della Commissione ministeriale per la compilazione della legge sulle bonifiche, oltre che Vice Presidente del Consorzio Nazionale delle Bonifiche.



Insomma, una vita per la bonifica. Vittorio Emanuele III lo nominerà, nel 1940, conte del Circeo, al termine dell'ardua sistemazione pontina. Grande coordinatore di progetti e idee, ma anche uomo di raffinata cultura, sicuramente affinata dalla sensibilità artistica della moglie. Natale Prampolini nonostante la sua intensa attività di bonificatore e i numerosi impegni dirigenziali, pubblicherà diversi studi.

Giovanni Battista Grassi



Giovanni Battista Grassi (1854-1925), zoologo e malaricologo, fu direttore dell'istituto per il Risanamento Antimalarico della zona Pontina.

*Il suo nome è legato agli studi sulla malaria, iniziati negli anni 1892 / 1893, che lo portarono nel 1898 a identificare il trasmettitore del parassita della malaria nello stomaco delle zanzare, malarigene del genere *Anopheles*, e a illustrare il ciclo del plasmodio nel corpo dell'insetto. Per le ricerche sulla malaria, gli fu conferito, dall'Università tedesca di Lipsia, il titolo di Dottore "Honoris Causa". Come zoologo dimostrò insieme ad altri colleghi che la zanzara anophele era il vettore specifico della malaria. Uomo di scienza e operatore di medicina sociale, era consapevole del dramma che vivevano uomini solitari, insidiati dalla malattia e dalla morte.*

Sibilla Aleramo



Pseudonimo di Rina Faccio (1876-1960), scrittrice, attivista dell'Unione Nazionale Femminile, impegnata in una appassionata opera di assistenza e promozione sociale verso le popolazioni della campagna romana.

All'inizio del XX secolo, così descriveva il territorio pontino: "Nessuno giungerà mai sin là...e grandi e piccini, quasi tutti malarici e tutti analfabeti. In ogni villaggio che scoprivamo si decideva di istituire una scuola, festiva o serale, a seconda della distanza. Questa landa desolata era abitata da pochi uomini che alla morte sicura per inedia preferivano vivere, o meglio sopravvivere, in un territorio primitivo, terribile, terrificante, contrassegnato dalla malaria, nemico impalpabile invisibile"

Angelo Celli

*Scienziato e intellettuale marchigiano. Grazie ai suoi studi, che contribuiranno in maniera determinante alla scoperta dell'eziologia e dei meccanismi di diffusione della malaria, potrà essere finalmente avviato nelle zone maggiormente colpite dalla malattia del nostro Paese un articolato programma di interventi finalizzati alla eliminazione della malattia tra le popolazioni rurali italiane. Celli riteneva però che la ricerca e la divulgazione scientifica non potessero prescindere dall'impegno in campo politico e sociale finalizzato al miglioramento delle condizioni sociali e culturali delle genti contadine. Nel corso delle sue iniziative filantropiche e scientifiche fu sostenuto dalla moglie **Anna Fraentzelli** che, in qualità di attivista della sezione romana dell'Unione Femminile Nazionale, promosse con decisione la diffusione delle pratiche igieniche e l'alfabetizzazione delle popolazioni rurali. (nella foto, i coniugi Celli)*



Giovanni Cena

Poeta e giornalista piemontese. Dopo un iniziale periodo di conoscenza dei luoghi e delle realtà sociali ed economiche dell'Agro romano, iniziò a collaborare, a partire dal 1904, con l'immunologo Angelo Celli, studioso di fama internazionale, fondatore della "Società per gli studi contro la malaria".



La sua azione si intensificò portandolo a battersi per la redenzione sociale e l'alfabetizzazione delle genti dell'Agro Romano e delle paludi pontine. Costituì con un piccolo gruppo di intellettuali e scienziati romani, tra cui Angelo Celli e la moglie Anna, Alessandro Marcucci, Sibilla Aleramo e Duilio Cambellotti, un Comitato per la promozione delle Scuole dei Contadini. Il Comitato riuscì nell'intento di costruire la prima scuola in muratura della Campagna romana a Colle di Fuori, elaborando contestualmente, grazie all'impegno suo e di Alessandro Marcucci, una didattica nuova adeguata alla realtà sociale dei piccoli alunni dei villaggi di capanne e ispirata alle più innovative esperienze pedagogiche condotte in quel tempo in Italia ed in Europa.

Alessandro Marcucci



Pedagogista (1876-1964). Da assiduo frequentatore della campagna romana, percorsa insieme agli amici Duilio Cambellotti e Giacomo Balla, imparò a conoscere ad amare le caratteristiche paesaggistiche, storiche e sociali della campagna romana come, delle misere e disperate condizioni che caratterizzavano allora le esistenze delle genti che lo abitavano. Collabora successivamente con Giovanni Cena nella promozione delle Scuole dei Contadini dell'Agro Romano rivestendo il ruolo di direttore e organizzatore dell'attività didattica.

Marcucci, partendo dai primi tentativi di alfabetizzazione implementati empiricamente soprattutto da Anna Celli e Sibilla Aleramo, elaborò una didattica che, pur basandosi sui programmi ministeriali, intese stimolare l'attenzione critica e la partecipazione dei piccoli scolari delle campagne, secondo le più avanzate tesi pedagogiche enunciate in quel tempo. Perciò lavorò alacremente affinché il corpo insegnante fosse opportunamente preparato ad assicurare l'istruzione di base, coniugando ai programmi ministeriali in vigore cognizioni elementari di agraria, la conoscenza delle necessarie pratiche di igiene antimalarica e lo sviluppo di programmi di educazione civile.

Dopo le iniziali difficoltà finanziarie e logistiche, con la costruzione dei primi edifici in muratura e la elaborazione di una didattica speciale adeguata alle condizioni sociali e culturali dei guitti, le scuole si affermarono, diffondendosi con successo nell'Agro romano come nell'Agro pontino.



La cattedra-armadio ideata da Marcucci

Duilio Cambellotti, il cantore dell'Agro pontino

Cambellotti (1976-1960), artista poliedrico Pittore, silografo, scultore, illustratore, scenografo, artista a tutto tondo, "creatore di miti" è stato un vero cantore della campagna romana e pontina. Umanista impegnato e filantropo, collaborò con insigni personaggi come Giovanni Cena, Alessandro Marcucci, Sibilla Aleramo, i coniugi Celli, al riscatto delle popolazioni dalla miseria, dalle malattie e dall'ignoranza. Svolsse un'ampia azione educativo-didattica e assistenziale per le popolazioni più povere e bisognose delle paludi, rivendicando la dignità umana delle classi più umili e oppresse in un territorio primordiale. Nessun artista ha saputo celebrare con uguale patos l'Agro pontino. La sua produzione artistica si estese negli anni successivi della Bonifica Integrale a considerare il tema del lavoro e della "conquista della terra". Fortissimo fu infatti il legame con il mondo contadino e temi "d'origine rurale" furono ricorrenti in tutto il suo percorso artistico. A Latina, nel Museo civico a lui dedicato, si possono ammirare numerose sue opere.



L'artista



bozzetto di Cambellotti sulla lestra



"La redenzione dell' Agro Pontino" del 1934 - Sala consigliare del Palazzo di Governo, Latina

Le donne, gli uomini e bambini della bonifica: contributo di fatica e coraggio

Per consolidare il proprio regime improntato sull'autoritarismo, Mussolini adottò una politica anti-femminista che impose alla donna l'esclusivo ruolo di madre-casalunga. Le campagne di propaganda erano atte a valorizzare le donne solo come "Madre E Sposa" esemplari. Le donne all'epoca della bonifica avevano come compito principale quello di curare la casa e la famiglia. Si occupavano di cucinare. L'acqua si raccoglieva dal pozzo, il pane si preparava e si cucinava nel forno e il latte si mungeva dalla mucca "da latte" fornita dall'Opera. Così, le colone impararono a fare il pane per le loro famiglie e appresero il metodo dalle mogli dei fattori che, con molta pazienza, insegnarono loro come fare. Inoltre avevano il compito di cucire abiti per tutta la famiglia, provviste di telai e in seguito di macchine da cucire riuscirono a diventare delle buone sarte per le loro famiglie. In prossimità dei canali della bonifica, si coltivavano e si raccoglievano le canne della canapa e le canne del lino. Una volta macerate le foglie, con arnesi simili a grossi pettini era possibile un distacco delle lunghe fibre. Asciugate le fibre si passava alla produzione. Con le fibre più grandi venivano create, corde, sacchi e vele. Con quelle più sottili si ricavava il tessuto per abbigliamento. C'era poco denaro per comprarsi i telai, quindi nelle case le ragazze filavano con i classici telai azionati a mano tessevano co l'arcolaio.

Che Cosa filavano e tessevano le donne? In particolare si trattava di: asciugamani, lenzuola, federe, copriletto, tovaglie e tovaglioli e traverse. Sulla biancheria era molto diffuso eseguire ricami, che spesso erano oggetto di confronti simili a gare di bravura.

Probabilmente il lavoro più faticoso per le donne e anche umiliante era lavare i panni. Le più fortunate avevano a disposizione un pozzo in prossimità della casa, così risparmiavano la dura fatica, le meno fortunate dovevano invece andare al pozzo più vicino con secchi e bidoni appesi alla bicicletta o al classico paletto con ganci, trasportati quindi a piedi. Una volta lavati con sapone si mettevano sul cavalletto a legno per poi sciaccuarli. Dalle Alpi alle pianure, non c'era posto dove in Italia non esistesse la tradizione di fabbricare il sapone. Nonostante le numerose leggende le nonne non usavano la cenere, ma la soda caustica che all'epoca era già su larga scala e poco costosa. Tutte le parti nobili del maiale venivano trasformate in insaccati e prosciutti, mentre gli scarti ossa e grasso meno pregiato finivano nella pentola del sapone. Bollivano quindi i grassi in acqua e soda caustica, e a saponificazione avvenuta, il sapone veniva raccolto, scolato e pressato in stampi di legno dove finiva ad asciugare. Dopodiché si aggiungevano erbe aromatiche per profumarlo, oppure additivi come la cloroformia per renderlo più compatto.

Testimonianze: *“Durante il fascismo la donna poteva essere licenziata se si sposava o se rimaneva incinta, non aveva accesso a tutte le professioni, non aveva sviluppo di carriera, non aveva parità previdenziale, non aveva pari diritti all'interno della famiglia anche riguardo all'educazione dei figli” - Tina Anselmi*

“Era un ruolo molto limitato, con molti divieti. Essenzialmente la donna era vista come madre. Veniva, infatti, premiata quando aveva molti figli e discriminata - allora non si usava questo termine - qualora volesse impegnarsi in attività professionali. Negli uffici pubblici il personale femminile non poteva superare il 10% del personale complessivo. Quindi non c'era nessuna forma di uguaglianza” - Miriam Mafai.

Gli uomini si occupavano dell'aratura, solcatura e scolatura dei canali utilizzando soltanto le zappe e, se erano fortunati ad avere già i buoi, dell'aratro. Gli animali, quelli della stalla, erano dati dall' O.N.C. ed erano numerati, mentre ogni famiglia poteva avere gli animali da cortile, polli e conigli, in quantità non definite.

I bambini, durante il giorno, andavano a scuola, quelle che erano state costruite in ogni borgo; al pomeriggio tornavano a casa e mentre i più piccoli giocavano, i più grandi aiutavano i genitori ed i parenti nelle faccende di casa.

Si aspettava la sera per cenare tutti insieme, ma prima del pasto, le famiglie più religiose, recitavano il rosario od una preghiera. Durante la cena, che non era poi così abbondante, si parlava e si raccontava la giornata trascorsa e ci si preparava per il lavoro del giorno seguente; non c'erano la televisione ed erano pochissimi coloro che avevano la radio, così i più grandi raccontavano le loro storie, quelle della loro terra ed i piccoli ascoltavano, come se fossero delle tribù d'indiani d'America. Oppure si cantava: canzoni popolari, in dialetto, ma anche canti religiosi. Si può immaginare una gran confusione in queste famiglie poiché erano molto numerose: dai dati raccolti, infatti, risulta che ogni famiglia fosse composta in media dalle 8 alle 17 persone.

I rapporti extra-familiari avvenivano nella maggior parte dei casi durante la domenica, in chiesa dopo la funzione, oppure quando si facevano dei grandi lavori tutti insieme come la raccolta del grano, la trebbiatura, la macinazione oppure, ancora, quando c'erano le grandi manifestazioni agrarie a Littoria o le fiere.

Un patrimonio ambientale rappresentato nella produzione artistica tra il 19 ed il 20 secolo

Le rappresentazioni cartografiche prodotte dal 19 secolo ai primi anni del 20 secolo sono numerose e accurate. Queste attestano le continue trasformazioni territoriali che si sono succedute nel tempo per realizzare progetti di prosciugamento e di bonifica nel territorio dell'agro pontino.



S. Salvati, Carta esprime lo stato paludoso dell'Agro Pontino come fu trovato nella visita dell'anno 1777 prima che si mettesse mano alla bonifica, 1795. Particolare. (cd dal 19al 20 secolo nelle mappe e nelle vedute della Biblioteca romana dell'Archivio Capitolino, Lazio)

Consapevoli che una rappresentazione pittorica esprima anche la sensibilità e la cultura dell'artista, si ritiene comunque il corpus di opere prodotto soprattutto nell'Ottocento una valida e forse unica opportunità per ricostruire l'immagine di un paesaggio fisico e umano trasformatosi in modo completo.

I primi artisti che hanno dedicato un'attenzione particolare al paesaggio, alla vita, all'ambiente e ai costumi della gente che viveva nella palude risalgono principalmente alla seconda metà del Settecento e all'Ottocento e sono stati in prevalenza viaggiatori stranieri e italiani attenti nell'osservare un mondo selvaggio e incontaminato per conoscerlo e divulgarlo.



Giulio Aristide Sartorio,
Buoi all'aratro
1914, Fondazione Cariplo

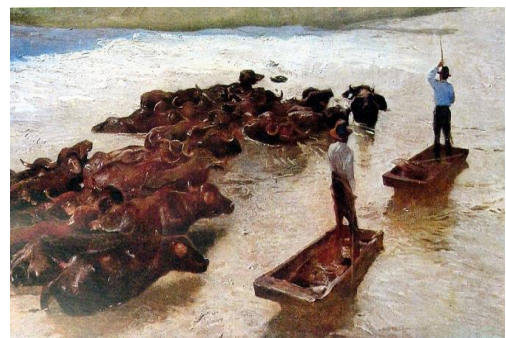


Giuseppe Raggio,
La malaria
1864, Roma

L'iconografia in tutte le sue diverse rappresentazioni costituisce uno strumento di conoscenza insostituibile che può consolidare la memoria storica di un patrimonio ambientale ormai scomparso e, allo stesso tempo, valorizzare la storia del territorio per comprendere le sue trasformazioni e le nuove identità urbane che vi si sono formate.



Pierre Auguste Brunet Houard (1829-1922),
Paludi Pontine



Giulio Aristide Sartorio,
Lo spurgo dei canali, 1913
Galleria nazionale d'arte moderna,
Roma

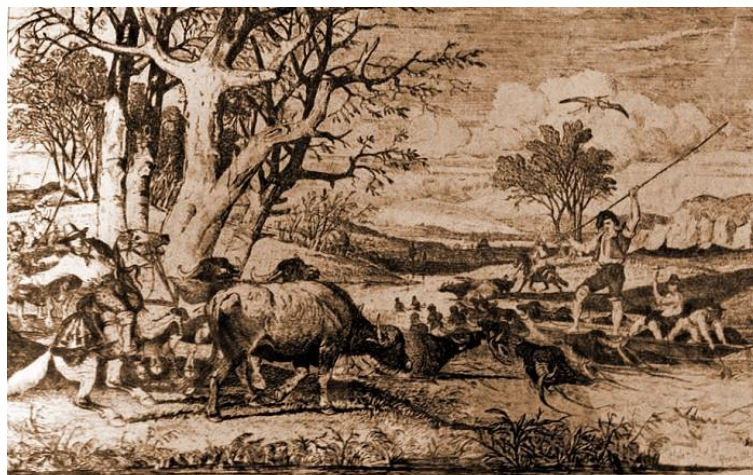
Il paesaggio palustre

L'agro pontino fu attraversato da numerosi artisti che, dai monti o lungo il litorale o addentrandosi all'interno della foresta, hanno messo in luce gli aspetti di una realtà sconosciuta e mai esplorata.

Carlo Coleman, venuto in Italia per studiare Michelangelo e Raffaello, si dedicò a riprodurre la campagna romana spingendosi fino alle paludi pontine. Nei suoi dipinti vengono ritratte scene della vita quotidiana che si

*svolgevano nella palude; nelle vedute si riconoscono i luoghi per la cura di alcuni particolari. È il caso dello *Spurgo del canale del 1849*, dove si individua sullo sfondo l'altura su cui sorge Sermoneta.*

La mandria di bufali, viene spinta in acqua dai bufalari a cavallo ed indirizzata in acqua dai sandalari, armati di una lunga pertica appuntita: la "stuzza". Il metodo praticato per lo spurgo dei canali utilizzava la violenta carica controcorrente dei bufali, così i fondali venivano liberati dalle erbe palustri e le acque velocizzate.



Carlo Coleman - La Campagna Romana - I bufali spurgano i canali dell'Agro Pontino (incisione del 1849)

La gente della palude, usi e costumi

La palude per le sue caratteristiche geomorfologiche si presentava come un ambiente ostile alla vita dell'uomo, pericoloso per la presenza della troppa acqua che in sovrabbondanza inondava il territorio rendendolo non edificabile e attirando insetti pericolosi alla vita umana. Tuttavia, ricca di notevoli risorse come pesce, legname e animali da caccia, la palude pontina ha sempre attirato l'uomo per le molteplici attività che vi si potevano svolgere.

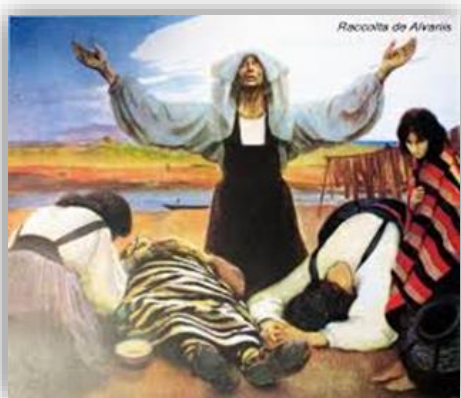
Particolari manufatti come, ad esempio, i sandali e le lestre furono creati a supporto di alcuni mestieri che, pur essendo rischiosi per l'ambiente in cui venivano svolti, risultarono molto redditizi per coloro che misero a repentaglio la propria vita rischiando di contrarre febbri palustri e malariche. Questa secolare attività lavorativa trova la sua più immediata testimonianza nei dipinti tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, alcuni dei quali sono andati purtroppo anche trafugati e dispersi, mentre altri sono ora conservati lontano dalle terre d'origine.

*Il pittore **Amedeo Bocchi** si è interessato alle paludi pontine e alla loro gente ritraendo dal vero in alcuni suoi dipinti brani di una vita condizionata dalle asperità dei luoghi. Nella tela a olio **I pescatori delle paludi pontine** del 1920. L'artista*



rappresenta una famiglia di pescatori riunita intorno a un tavolo sotto un provvisorio riparo, tra le cui frasche penetra la luce che illumina la scena creando un gioco di luci e ombre sui personaggi.

La famiglia dall'aspetto pacato è ritratta dal vero in atteggiamenti di rassegnata malinconia. Chi osserva il quadro ha un contatto diretto con i personaggi dovuto probabilmente al fatto che le tre figure centrali sono raffigurate con lo sguardo diretto verso l'artista che li riprende sulla sua tela. L'interno della capanna occupa tutto il quadro, ma ciò nonostante si percepisce ugualmente la profondità dell'ambiente circostante attraverso il disegno dell'orizzonte appena accennato nella parte centrale della tela.



*Una scena di intensa desolazione è rappresentata da Bocchi nel quadro **La malaria** (1919), in cui una giovane donna, raffigurata in un costume nero e bianco con le braccia in alto, si dispera per la morte dell'uomo che sta disteso ai suoi piedi, pianto anche da altre donne. Oggi l'opera si trova al **Museo Bocchi di Parma**. Attraverso il gesto delle braccia alzate l'autore esprime una forte tensione drammatica che viene ulteriormente sottolineata dal movimento dei corpi delle altre donne di cui una è completamente genuflessa e l'altra è piegata sulle gambe accanto all'uomo colpito dalla terribile malattia della palude: la malaria. Ai margini della scena una fanciulla racchiusa in una coperta si protegge forse dai primi sintomi del malanno.*

*Conservati presso la National Gallery of Art di Washington sono due dipinti gemelli di Horace Vernet del 1833 con scene di caccia all'interno della fitta selva incontaminata della palude pontina. Nella "**Partenza per la caccia nelle paludi pontine**" l'autore mette in risalto con dettagli molto realistici l'impenetrabile foresta pontina.*

Qui è ritratto un altro angolo di ambiente palustre. In primo piano è raffigurato un grande albero divelto, caratterizzato da una bianca corteccia sotto cui scivola sull'acqua lacustre un'imbarcazione in cui è ritratto seduto un cacciatore nell'atto di mirare con il suo fucile alla preda.



Il battello, del tipo 'sandalo', è manovrato da un sandalario che, in piedi, spinge l'imbarcazione puntando una pertica sul fondale. Questa tipica imbarcazione della palude è ampiamente descritta nell'opera di Gaspard Riche de Prony in materia di idraulica. Di forma rettangolare e con scafo a carena piatta, il battello poteva essere sia 'di carico che di tragitto'.

Un'altra attività che si svolgeva nella palude era la 'ceppatura', ovvero la tecnica con cui venivano estratte dal terreno le radici degli alberi tagliati. Il pittore Nino Costa nel dipinto "Donne sulla spiaggia di Anzio" 1852, conservato alla Galleria d'Arte Moderna di Roma, ritrae alcune donne sulle dune bianche vicino al mare che trasportavano sul capo grandi ceppi da imbarcare dalla spiaggia di Anzio.



In primo piano una rappresentazione molto accurata del 'tumoletto', costituito da un cordone di duna con monticelli sabbiosi ricoperti di bassa vegetazione; in lontananza l'artista rappresenta il promontorio del Circeo che segna il paesaggio con la sua inconfondibile sagoma.

Del 1870 è il dipinto "Carro nelle paludi pontine" di Pietro Barucci, in cui viene documentato l'attraversamento della palude e delle sue acque pestilenziali da parte di alcune persone attraverso un carro trainato da possenti bufale. Solitamente utilizzato nel trasporto di materiali, il carro nel dipinto è sormontato da un gruppo di uomini e donne che trova posto tra i filari del fieno. Un uomo a cavallo completa la scena caratterizzata da colori forti, luminosi e vivaci che rappresenta uno stralcio di pianura paludosa lontana dai colori cupi della foresta.



*Un acquarello su carta del 1860 dal titolo **Ritorno all'ovile** di Filippo Anivitti rappresenta una **lestra**, rifugio provvisorio dei pastori che popolavano la palude solo in un periodo particolare dell'anno.*

*Le **lestre** furono costruite in molte zone della palude, in quanto rappresentavano l'unico tipo di costruzione che si adattava al particolare ambiente paludoso.*



L'iconografia in tutte le sue diverse rappresentazioni costituisce uno strumento di conoscenza insostituibile che può consolidare la memoria storica di un patrimonio ambientale ormai scomparso e, allo stesso tempo, valorizzare la storia del territorio per comprendere le sue trasformazioni e le nuove identità urbane che vi si sono formate.

Nuove identità urbane

In seguito al vasto progetto di prosciugamento dei terreni paludosi, grazie al lavoro di operai e di braccianti, trasformatisi poi in coloni, furono realizzati nuovi insediamenti abitativi che portarono al costituirsi di nuove realtà urbane. Negli anni trenta furono costruite Littoria, Sabaudia, Pontinia e Aprilia e Pomezia nell'agro romano.



attuale veduta aerea di Latina

Ispirate a un nuovo modello urbano che in Italia e in Europa si stava realizzando

in contrapposizione a quello dell'Ottocento, le nuove città pontine nascono in un periodo in cui si configurano le 'città giardino' in Inghilterra e in Francia, le 'città industriali' in Germania e quelle 'lineari' in Spagna e in Russia. Sulla base di un modello di pianificazione razionale e innovativo, espressione del ciclo produttivo agricolo e delle esigenze sociali, come lavoro, residenza e aggregazione

collettiva, i nuovi centri furono concepiti come sistema aperto verso la campagna.

In funzione quasi anti-urbana, 'non per attrarre, ma per servire la gente', le nuove città diedero ai contadini la possibilità di partecipare alla vita civile senza abbandonare i campi. Il nucleo urbano delle nuove città si sviluppava in

genere intorno a una piazza principale attraversata da assi stradali che proseguivano verso la campagna legando la città al territorio.



Progettata come polo urbano, la piazza era caratterizzata dalla presenza dei principali edifici pubblici come il municipio, la chiesa, la casa del fascio, la caserma, le poste, espressione del nuovo linguaggio dell'architettura di regime. Seguono foto relative alla città di Littoria:



Piazza del popolo



San Marco



Caserma



PALAZZO "M". Già Casa del Fascio, l'edificio risulta modellato planimetricamente a formare una "M", iniziale del cognome del Duce, e sull'asse centrale prevedeva una torre abbattuta nel 1944.



Palazzo delle poste



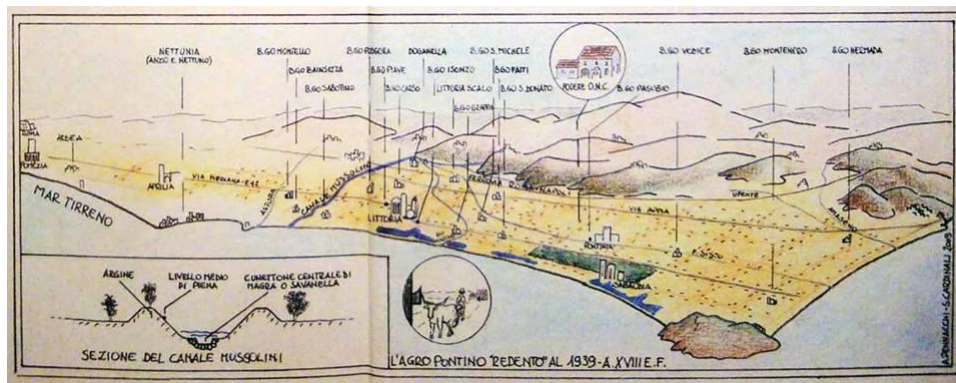
Latina: Piazza della Libertà oggi, in primo piano fontana marmorea a forma di fascio littorio, composto da spighe di grano, donata dalle città di Asti e Vasto. Sullo sfondo il Palazzo del Governo.

Nuovi elementi furono introdotti nel paesaggio, che subì una profonda trasformazione strutturale e sociale. Un territorio non più riconoscibile, come scrisse Natale Prampolini nel 1935, da chi percorreva la via Appia da Cisterna a Terracina che esterrefatto in luogo di una terra allagata per tanti mesi all'anno, visibile fino all'anno prima, vedeva una serie di case coloniche presso cui molti contadini, provenienti da regioni del nord d'Italia, vivevano e lavoravano una terra ritornata fertile.

Lo stupore aumentava per chi si trovava di fronte all'odierna città di Latina e per chi si spingeva fino al Circeo, un tempo accessibile solo da Terracina, addentrandosi lungo una strada aperta tra acquitrini e foreste per raggiungere Sabaudia, la città che sorse sulle sponde del lago di Paola. Una fitta rete stradale percorreva la pianura bonificata, al tempo della palude attraversata dalla sola via Appia, l'unica strada ghiaziata che esisteva nell'agro pontino. Il nuovo sistema viario, che presentava le sue arterie principali disposte parallelamente alla via Appia, come la Litoranea e la Mediana, consentì in un primo momento il trasporto dei materiali da costruzione per poi successivamente garantire il collegamento delle nuove città con il territorio circostante e con Roma. I primi insediamenti ospitarono gli operai impegnati nei cantieri dei canali di drenaggio delle acque e i casolari esistenti divennero punti di riferimento per le nuove costruzioni e per i lavori da eseguire.

In località Quadrato, ad esempio, dove poi sorse Littoria, per consentire i lavori del canale delle Acque Alte, furono costruiti i primi fabbricati del consorzio. Borgo Grappa e Borgo Sabotino furono invece edificati per costruire la strada Litoranea, per eseguire lo scavo di Rio Martino e per prosciugare i pantani di Foceverde.

Nei *borghi definiti 'di servizio'*, gli edifici principali, quali la chiesa, la scuola, la caserma, la dispensa, l'infermeria, sorsero sulla base di preesistenti tracciati stradali successivamente completati. Altri borghi, invece, denominati '*residenziali*' furono espressione di un nuovo progetto urbano unitario, in cui accanto a una zona centrale con la chiesa e gli edifici rappresentativi principali furono progettate anche zone resi poi in coloni, furono realizzati nuovi insediamenti abitativi che portarono al costituirsi di nuove realtà urbane.



E adesso visitiamo il Museo

Il Museo storico demo-etno-antropologico della Terra Pontina, istituito nel 1999, e situato in Piazza del Quadrato nel palazzo storico dell'ex ONC, e racconta, attraverso una documentazione storica, fotografica, cartografica e iconografica, la storia del territorio pontino dal periodo della prebonifica fino alla trasformazione agraria dell'Agro. Il museo, è frutto di una ricerca iniziata nel 1991 dall'Associazione Artistica Socio Culturale "don Vincenzo Onorati" che conta attualmente circa 100 soci, che hanno in comune tra l'altro l'interesse di raccogliere, valorizzare, documentare la storia dell'agro pontino dei primi anni 50 del 1900, dalla palude alla trasformazione agraria del territorio. Gli stessi soci prestano gratuitamente la loro opera all'interno del museo. La dottoressa Manuela



Francesconi è la curatrice del museo. Gran parte della raccolta museale è frutto di donazioni provenienti dai residenti di origine veneta, emiliana e friulana che negli anni Trenta arrivarono in terra pontina per coltivare il terreno fertile trasformato. Gli

*obiettivi particolari del museo sono: **conservare** la storia dei primi cinquant'anni del Novecento; **custodire** la memoria degli uomini delle lestre; **riscoprire** la loro vita sociale, familiare e i loro costumi e far rivivere la storia della palude, con le acque stagnanti e foreste, e della bonifica con i simboli e le sue vestigia.*

Il Museo istituito allo scopo di preservare la memoria storica, è articolato in cinque sezioni: pre-bonifica, malaria, bonifica idraulica, appoderamento e trasformazione agraria. In alcune sezioni è illustrato il processo di bonifica e di trasformazioni delle tecniche agricole del territorio. In altre sale espositive, è rappresentata la vita sociale, familiare e artigianale dei pionieri che, giunti all'Agro pontino alla ricerca di lavoro, dovettero affrontare una durissima realtà: bonificare la palude, dissodare il terreno, scavare i canali, combattere la malaria. In altre sale sono stati ricostruiti gli ambienti principali della casa colonica, la cucina e la camera da letto. Nel Museo ha sede un Centro di Documentazione e Sviluppo delle Opere di Bonifica della Terra Pontina, che rappresenta un riferimento istituzionale per la salvaguardia della memoria storica del territorio Pontino, depositario di un'antica cultura da ripercorrere attraverso le vicende umane della gente.

L'ingresso

Il visitatore, attraverso i pannelli sulle pareti può documentarsi sugli eventi e sulle conferenze che si svolgeranno nel museo. Un grande attrezzo agricolo risalente all'epoca della bonifica proietta il visitatore a immaginare l'imponente e dura trasformazione del territorio.

Corridoio

Lungo il corridoio, disposto al primo piano, lungo le pareti si possono osservare foto, stampe, manifesti riguardanti il periodo prebonifica

Piano terra

Sul lato destro del corridoio in tre ambienti si trova la sezione scientifica dedicata alla malaria, nelle sale sono conservate le attrezzature utilizzate per la disinfestazione degli ambienti e la distribuzione del chinino, materiali e reperti quali: un ambulatorio antimalarico composto da arredi e corredo; armadio con vetrini; microscopio e studi sulle zanzare; manifesti ed ordinanze d'epoca. In una cassettera originale posta sul fondo del laboratorio sono conservate 4 gabbie con rete per zanzare e scatole entomologiche contenenti alate e larve di anofele, per un totale di circa 3.000 reperti raccolti sul territorio pontino tra gli anni Trenta e Sessanta. Un laboratorio composto da: arredi e strumenti d'epoca; chinino, DDT; un pipistrellaio; vetrine con medicinali; collezioni di insetti ed oggetti. Molto ricca la sezione dedicata all'attività antimalarica documentata con materiali che in gran parte sono stati recuperati dal vecchio deposito di quello che fu il centro antimalarico di Latina. Le diverse attrezzature utilizzate per la disinfestazione degli ambienti, la distribuzione del chinino, i vetrini dove sono conservate le zanzare anopheles, gli insetti responsabile della diffusione della malaria, catturate nelle diverse località dell'agro.

A seguire, sempre al primo piano, è stato allestito grazie ad una donazione uno studio di cardiologia degli anni '60.

L'ultima sala sulla destra riproduce un'aula scolastica. Qui nella "scuoletta" è stata ricostruita un'aula tipica delle scuole dell'agro Pontino. È possibile osservare, oltre agli arredi, i giochi, i libri per ragazzi e un manifesto della salute. Sul lato sinistro del corridoio si trovano gli uffici. Attraverso una scalasi accede al primo piano

Primo piano

Alcune sale sono dedicate al “quotidiano del pioniere,” dove viene rappresentata la vita sociale, familiare, artigianale, con particolare attenzione al “quotidiano”, rivissuto attraverso la ricostruzione degli ambienti, la documentazione storica, fotografica, cartografica, iconografica. Qui sono esposti oggetti ed attività: sapone fatto in casa, come e quando si faceva il bucato, fotografie. Una cucina con l'approvvigionamento dell'acqua, il camino, alimenti tradizionali, utensili, stoviglie. Una camera da letto, i servizi e la pulizia personale, come ci si riscaldava, la culla, e la biancheria grezza. Attrezzi per lavori femminili e lavori maschili. Interessanti antichi utensili quali il tostaorzo, il macinino da caffè, i setacci, l'orologio a pendolo ed il quadro con le foto di famiglia .

Il giardino esterno

Qui è stata riprodotta una “lestra”, una “carbonaia” ed è presente una piccola coltivazione di prodotti tipici

Le lestre erano dei piccoli appezzamenti di terreno che si estendevano all'interno della macchia selvaggia in radure delimitate da recinti e messi al pascolo. Più precisamente erano delle capanne spartane a base circolare, o a base ellittica, con tetto a cono molto accentuato. La parte bassa della capanna è di assi di legno rozzamente tagliate o di fasce di capanne impastate con creta e rivestite di calce bianca.

La parte superiore, cioè il tetto, è formato da uno strato spesso di cannuce palustre o tavolette di legno. Vi è un'unica porta d'accesso bassa e senza finestre.

Il focolare, a terra, era circondato da grosse pietre. In alto, da un estremo all'altro del tetto, vi era un bastone di legno al quale ne era sospeso un altro, molto lungo e regolabile per mezzo di alcune intaccature, in modo da poter tenere sospeso un recipiente ad altezza variabile sul fuoco.

In queste capanne viveva, per la più parte dell'anno, una Popolazione migrante da paesi d'origine, situati spesso lontano, per esempio: dagli Ernici, al confine con l'Abruzzo.

Il maggior contributo a questi lestraioli era dato da abitanti di: Filettino, Veroli, Vico e Trevi nel Lazio. Scendevano dalle sedi di montagna, in settembre, con le loro famiglie e greggi, e giungevano nella pianura pontina. A giugno ritornavano in montagna. Il soggiorno durava 10 mesi. Si trattava, nell'insieme di alcune migliaia di persone distribuite in una 50ina di lestre che contenevano 3 o 4 capanne, altre come la "lestra della cocuzza" o della "nespola", ospitavano 100 o 150 persone.

Crediti

Il progetto ha rappresentato un'azione concreta all'interno del processo educativo atto a promuovere negli studenti competenze tecnico-scientifiche, mediante occasioni di formazione, crescita e confronto tra scuola e patrimonio culturale-storico-artistico del territorio. Ha incentivato negli alunni l'interesse per il patrimonio come segno di civilizzazione umana e culturale; Ha incoraggiato la nascita di un atteggiamento attivo verso la conoscenza basata su una vera e propria combinazione di preparazione scolastica e di esperienze assistite sul territorio.

Si ringrazia...

Il personale del Museo della terra Pontina per la collaborazione grazie alla quale è stato possibile effettuare attività di Alternanza scuola – lavoro anche attraverso la valorizzazione della programmazione didattica e culturale dei docenti, impegnati nello sviluppo di pratiche e processi atti a promuovere l'esercizio della cittadinanza attiva e la conoscenza e la tutela del patrimonio culturale, artistico e ambientale di appartenenza. Il progetto, si è rivelato una azione concreta all'interno del processo educativo e ha favorito negli studenti lo sviluppo di competenze tecnico-scientifiche, mediante occasioni di formazione, crescita e confronto tra scuola e patrimonio culturale-storico-artistico del territorio.

Si ringrazia la D. S. Paola Di Veroli, i Consigli di classe, gli studenti e i genitori che hanno permesso di tradurre lo stage in esperienze di crescita degli studenti del corso turistico del Vittorio Veneto – Salvemini.

Studenti a.s. 2015-16: Beltrani Luca, Bertone Andrea, Caccioppola Louis, Cerrocchi Johara, Errera Fabio, Forchia Valerio, Imperi Simone, Lanna Monica, Ltaief Monjia, Manauzzi Francesca, Perin Martina, Rossi Valeria, Sellacci Alessandro, Tardella Ilaria, Varga Iulia Agneta Eugenia, Murariu Luiza Gabriela, Iacobucci Elettra, Nzuzi Elisée.

Tutor “Museo della Terra Pontina” – Arch. *Ornella Donzelli* – Dott. *Fausto Bonifacio*

Tutor Istituto Vittorio Veneto – Salvemini -Prof.ssa *Lucia Renzi*